



## *“Giardinieri, non padroni di un popolo numeroso”*

“Siamo giardinieri e non padroni di un popolo numeroso”, come ha detto l'Assistente Nazionale dell'AC Mons. Sigismondi.

Credo si possa riassumere in questa definizione tutto il percorso dell'Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica che si è svolta a distanza lo scorso fine aprile-inizio maggio.

Pur nella distanza è stata vera assemblea con un programma impegnativo ricco di eventi, momenti assembleari di confronto e momenti di preghiera e riflessione profondi e importanti.

Il materiale dell'assemblea, gli interventi, il documento assembleare, le relazioni di Truffelli, le riflessioni di Mons. Sigismondi, la serata sul tema della pandemia che ha visto anche l'intervento di Gianluca Galimberti, sindaco di Cremona ed ex presidente diocesano della nostra AC, sono tutti spunti di riflessione che andranno ripresi e masticati nei prossimi mesi.

Mi preme riportare qui solo alcune linee tracciate nella giornata del 25 aprile dal presidente nazionale.

Nel suo primo intervento Truffelli ha posto l'accento sul tempo inedito che stiamo vivendo: “Guardiamo al nostro tempo, al

*mondo, all'Italia, alla realtà di cui ci sentiamo parte con stima e simpatia. Con affetto e tenerezza. Siamo consapevoli delle tante divisioni che la percorrono, delle ferite che l'appesantiscono, delle ingiustizie che la disumanizzano. Ma non desideriamo un altro tempo, un'altra città da abitare, un altro popolo con cui condividere l'esistenza. È qui che ci è chiesto di «continuare a parlare e non tacere», profeticamente, senza avere paura”.*

Come AC credo sia importante riprendere una presenza più popolare e di prossimità con tutti. Il rischio è quello di rinchiuderci nelle nostre piccole sicurezze e attività. La strada è stata tracciata, come ha sottolineato Truffelli, dalla fitta rete di collaborazioni e alleanze che l'AC ha promosso a livello nazionale. Quello che viviamo è quindi il tempo del “fare le cose insieme”, anche a livello locale. Lo stile profetico dell'AC deve essere, secondo Truffelli, quello della mitezza, “che è forza tenace e coraggiosa di cambiamento, non arrendevolezza, non assuefazione allo “spirito del tempo” e del politicamente corretto. Mitezza come rifiuto di ogni forma di arroganza, di prevaricazione, di enfattizzazione delle divisioni. Come unico modo adeguato di

**In questo numero**

- ▶ Azione Cattolica Italiana: in ascolto di Papa Francesco pag. 3
- ▶ Rosario Livatino: il profilo alto di un magistrato “sub tutela Dei” pag. 6

Editoriale



Ho un  
**POPOLO** numeroso  
in questa **CITTÀ**  
**XVII ASSEMBLEA NAZIONALE**  
**25 APRILE » 2 MAGGIO 2021**

# *“Giardinieri, non padroni di un popolo numeroso”*

Segue da pagina 1

vivere la fraternità. Come rigore e chiarezza di linguaggio, non come rinuncia a parlare. I luoghi della nostra azione sono la Città e la Chiesa, nelle quali si tratta “di vivere noi per primi un’ autentica «conversione missionaria», per aiutare tutta la Chiesa a divenire più missionaria. E questo significa anche dedicare meno tempo a misurare le nostre forze e a fare l’elenco delle difficoltà che abbiamo davanti. Smettiamo di chiederci

**Per essere sempre aggiornati sugli appuntamenti e le iniziative dell’AC cremonese, vi invitiamo a iscrivervi alla Newsletter del nuovo sito diocesano [www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)**

## Mensile dell’Azione Cattolica di Cremona **dialogo**

**direttore responsabile:**  
PAOLA BIGNARDI

**direttore:**  
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:  
ANNA ARDIGO\*, PINUCCIA CAVROTTI,  
SILVIA CORBARI, DANIELA NEGRI,  
CHIARA GHEZZI, GIULIA GHIDOTTI,  
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,  
Don GIANPAOLO MACCAGNI,  
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,  
FRANCO VERDI

**redazione:**  
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano  
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,  
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113  
e-mail: [segreteria@azionecattolicacremona.it](mailto:segreteria@azionecattolicacremona.it)  
sito web: [www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)

impaginazione: Bernocchi snc - Vescovato (Cr)  
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa  
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale  
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXX n. 5-6 maggio-giugno 2021

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

come stiamo, iniziamo a domandarci con più insistenza «per chi» siamo. È da questa domanda che dobbiamo ripartire per chiederci che AC vogliamo essere nei prossimi tre anni. «Tutto in chiave missionaria, tutto», si è raccomandato con noi Papa Francesco nel 2014: «Si tratta di assumere il dinamismo missionario per arrivare a tutti, privilegiando chi si sente lontano e le fasce più deboli e dimenticate della popolazione». Non stiamo parlando di qualcosa in più da fare, di aggiungere un’altra iniziativa alle tante che già facciamo e per le quali temiamo sempre di non avere le forze.

La missionarietà non è un altro problema da dover affrontare. È la soluzione, perché è ciò che dà senso al nostro impegno e ci fa essere ciò che siamo: «non è la Chiesa che fa la missione, ma è la missione che fa la Chiesa», ha detto tempo fa Francesco.”

Il ruolo dell’AC deve essere quello di coloro che si preoccupano di aiutare le persone a lavorare insieme, a tessere alleanze e collaborazioni a tutti i livelli.

Credo che nell’estate che ci apprestiamo a vivere sarà molto importante offrire ai più giovani occasioni di socialità, di svago “serio” e di impegno. Credo che il tempo della prudenza sia da abbandonare (sempre nel rispetto delle norme vigenti) a favore di una generosità maggiore e di una presenza reale. Il giardiniere si prende sempre cura del giardino in tutte le stagioni!

*Emanuele Bellani*



# Azione Cattolica Italiana: in ascolto di Papa Francesco



Discorso del Santo  
Padre Francesco ai  
membri del  
Consiglio nazionale  
di AC

Cari fratelli e sorelle,

Vi saluto con affetto, lieto di incontrarvi nei giorni della vostra diciassettesima Assemblea nazionale, e ringrazio il Presidente nazionale e l'Assistente ecclesiastico generale per le loro parole di introduzione. Desidero offrirvi qualche spunto per tornare a riflettere sul compito di una realtà come l'Azione Cattolica Italiana, in modo particolare dentro un tempo come quello che stiamo vivendo. Seguirò le tre parole azione, cattolica e italiana.

## 1. AZIONE

Possiamo chiederci cosa significa questa parola "azione", e soprattutto di chi è l'azione. L'ultimo capitolo del Vangelo di Marco, dopo aver raccontato l'apparizione di Gesù agli Apostoli e l'invito che Egli rivolse loro ad andare in tutto il mondo e proclamare il Vangelo ad ogni creatura, si conclude con questa affermazione: «Il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (16,20). Di chi è dunque l'azione? Il Vangelo ci assicura che l'agire appartiene al Signore: è Lui che ne ha l'esclusiva, camminando "in incognito" nella storia che abitiamo.

Ricordare questo non ci deresponsabilizza, ma ci riporta alla nostra identità di discepoli missionari. Infatti il racconto di Marco aggiunge subito dopo che i discepoli «partirono» prontamente «e predicarono dappertutto». Il Signore agiva e loro partivano. Ricordare che l'azione appartiene al Signore permette però di non perdere mai di vista che è lo Spirito la sorgente della missione: la sua presenza è causa – e non effetto – della missione. Permette di tenere sempre ben presente che «la nostra capacità viene da Dio» (2 Cor 3,5); che la storia è guidata dall'amore del Signore e noi ne siamo co-protagonisti. Anche i

vostri programmi, pertanto, si propongono di ritrovare e annunciare nella storia i segni della bontà del Signore.

La pandemia ha mandato all'aria tanti progetti, ha chiesto a ciascuno di confrontarsi con l'imprevisto. Accogliere l'imprevisto, invece che ignorarlo o respingerlo, significa restare docili allo Spirito e, soprattutto, fedeli alla vita degli uomini e delle donne del nostro tempo.

L'evangelista sottolinea che Gesù "confermava la Parola con i segni". Cosa significa? Che ciò che mettiamo in atto ha una precisa origine: l'ascolto e l'accoglienza del Vangelo. Ma vuol dire anche che ci dev'essere un legame forte tra ciò che si ascolta e ciò che si vive. Vivere la Parola e proclamare la Parola [connessa] alla vita. Vi invito allora a far sì che la ricerca di una sintesi tra Parola e vita, che rende la fede un'esperienza incarnata, continui a caratterizzare i percorsi formativi dell'Azione Cattolica.

E parlando dello Spirito, che è quello che ci porta avanti, e parlando del Signore che agiva, che ci accompagna, che è con noi, dobbiamo essere molto attenti a non cadere nell'illusione del funzionalismo. I programmi, gli organigrammi servono, ma come punto di partenza, come ispirazione; quello che porta avanti il Regno di Dio è la docilità allo Spirito, è lo Spirito, la nostra docilità e la presenza del Signore. La libertà del Vangelo. È triste vedere quante organizzazioni sono cadute nel tranello degli organigrammi: tutto perfetto, tutte istituzioni perfette, tutti i soldi necessari, tutto perfetto... Ma dimmi: la fede dov'è? Lo Spirito dov'è? "No, lo stiamo cercando insieme, sì, secondo l'organigramma che stiamo facendo". State attenti ai funzionalismi. State attenti a non cadere nella schiavitù degli organigrammi, delle cose "perfette"...

Vita associativa

# Azione Cattolica Italiana: in ascolto di Papa Francesco

Vita associativa

Il Vangelo è disordine perché lo Spirito, quando arriva, fa chiasso al punto che l'azione degli Apostoli sembra azione di ubriachi; così dicevano: "Sono ubriachi!" (cfr At 2,13). La docilità allo Spirito è rivoluzionaria, perché è rivoluzionario Gesù Cristo, perché è rivoluzionaria l'Incarnazione, perché è rivoluzionaria la Risurrezione. Anche il vostro invito dev'essere con questa caratteristica rivoluzionaria.

Quali caratteristiche deve avere l'azione, l'opera dell'Azione Cattolica? Direi prima di tutto la gratuità. La spinta missionaria non si colloca nella logica della conquista ma in quella del dono. La gratuità, frutto maturo del dono di sé, vi chiede di dedicarvi alle vostre comunità locali, assumendo la responsabilità dell'annuncio; vi domanda di ascoltare i vostri territori, sentendone i bisogni, intrecciando relazioni fraterne. La storia della vostra Associazione è fatta di tanti "santi della porta accanto" – tanti! – ed è una storia che deve continuare: la santità è eredità da custodire e vocazione da accogliere. Una seconda caratteristica del vostro agire che vorrei sottolineare è quella dell'umiltà, della mitezza. La Chiesa è grata all'Associazione a cui appartenete, perché la vostra presenza spesso non fa rumore – lasciate che il rumore lo faccia lo Spirito, voi non fate rumore –, ma è una presenza fedele, generosa, responsabile. Umiltà e mitezza sono le chiavi per vivere il servizio, non per occupare spazi ma per avviare processi. Sono contento perché in questi anni avete preso sul serio la strada indicata da *Evangelii gaudium*. Continuate lungo questa strada: c'è tanto cammino da fare! Questo, per quanto riguarda l'azione.

## 2. CATTOLICA

La parola "cattolica", che qualifica la vostra identità, dice che la missione della Chiesa non ha confini. Gesù ha chiamato i discepoli a un'esperienza di forte condivisione di vita con Lui, ma li ha raggiunti là dove vivevano e lavoravano. E li ha chiamati così com'erano. Anche a voi è chiesto di prendere sempre più coscienza che essere "con tutti e per tutti" (cfr *Evangelii gaudium*, 273) non significa "diluire" la missione, "annacquarela", ma tenerla ben legata alla vita concreta, alla gente con cui vivete. La parola "cattolica" si può dunque tradurre con l'espressione "farsi prossimo", perché è universale, "farsi prossimo", ma di tutti. Il tempo della pandemia, che ha chiesto e tuttora domanda di accettare forme di distanziamento, ha reso ancora più evidente il valore della vicinanza

fraterna: tra le persone, tra le generazioni, tra i territori. Essere associazione è proprio un modo per esprimere questo desiderio di vivere e di credere insieme. Attraverso il vostro essere associazione, oggi testimoniate che la distanza non può mai diventare indifferenza, non può mai tradursi in estraneità. C'è la cattiva distanza, quella di guardare da un'altra parte, l'indifferenza, la freddezza: io ho il mio, non ho bisogno di... , io vado avanti.

Potete fare molto in questo campo, proprio perché siete un'associazione di laici. Il pericolo è la clericalizzazione dell'Azione Cattolica, ma di questo parleremo un'altra volta, perché sarà troppo lungo... È una tentazione di tutti i giorni. È ancora diffusa la tentazione di pensare che la promozione del laicato – davanti a tante necessità ecclesiali – passi per un maggiore coinvolgimento dei laici nelle "cose dei preti", nella clericalizzazione. Con il rischio che si finisca per clericalizzare i laici. Ma voi, per essere valorizzati, non avete bisogno di diventare qualcosa di diverso da quello che siete per il Battesimo. La vostra laicità è ricchezza per la cattolicità della Chiesa, che vuole essere lievito, "sale della terra e luce del mondo".

In particolare, voi laici di Azione Cattolica potete aiutare la Chiesa tutta e la società a ripensare insieme quale tipo di umanità vogliamo essere, quale terra vogliamo abitare, quale mondo vogliamo costruire. Anche voi siete chiamati a portare un contributo originale alla realizzazione di una nuova "ecologia integrale": con le vostre competenze, la vostra passione, la vostra responsabilità.

La grande sofferenza umana e sociale generata dalla pandemia rischia di diventare catastrofe educativa ed emergenza economica. Coltiviamo un atteggiamento sapiente, come ha fatto Gesù, il quale «imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,8). Dobbiamo chiederci anche noi: cosa possiamo imparare da questo tempo e da questa sofferenza? "Imparò l'obbedienza", dice la Lettera agli Ebrei, ovvero imparò una forma alta ed esigente di ascolto, capace di permeare l'azione. Metterci in ascolto di questo tempo è un esercizio di fedeltà al quale non possiamo sottrarci. Vi affido soprattutto chi è stato più colpito dalla pandemia e chi rischia di pagarne il prezzo più alto: i piccoli, i giovani, gli anziani, quanti hanno sperimentato la fragilità e la solitudine.

E non dimentichiamo che la vostra esperienza associativa è "cattolica" perché coinvolge ragazzi, giovani, adulti, anziani, studenti, lavoratori: un'esperienza di popolo. La cattolicità

# Azione Cattolica Italiana: in ascolto di Papa Francesco

è proprio l'esperienza del santo popolo fedele di Dio: non perdetevi mai il carattere popolare! In questo senso, di essere popolo di Dio.

### 3. ITALIANA

Il terzo termine è "italiana". La vostra Associazione è sempre stata inserita nella storia italiana e aiuta la Chiesa in Italia ad essere generatrice di speranza per tutto il vostro Paese. Voi potete aiutare la comunità ecclesiale ad essere fermento di dialogo nella società, nello stile che ho indicato al Convegno di Firenze. E la Chiesa italiana riprenderà, in questa Assemblea [dei Vescovi] di maggio, il Convegno di Firenze, per toglierlo dalla tentazione di archivarlo, e lo farà alla luce del cammino sinodale che incomincerà la Chiesa italiana, che non sappiamo come finirà e non sappiamo le cose che verranno fuori. Il cammino sinodale, che incomincerà da ogni comunità cristiana, dal basso, fino all'alto. E la luce, dall'alto al basso, sarà il Convegno di Firenze.

Una Chiesa del dialogo è una Chiesa sinodale, che si pone insieme in ascolto dello Spirito e di quella voce di Dio che ci raggiunge attraverso il grido dei poveri e della terra. In effetti, quello sinodale non è tanto un piano da programmare e da realizzare, ma anzitutto uno stile da incarnare. E dobbiamo essere precisi, quando parliamo di sinodalità, di cammino sinodale, di esperienza sinodale. Non è un parlamento, la sinodalità non è fare il parlamento. La sinodalità non è la sola discussione dei problemi, di diverse cose che ci sono nella società... È oltre. La sinodalità non è cercare una maggioranza, un accordo sopra soluzioni pastorali che dobbiamo fare. Solo questo non è sinodalità; questo è un bel "parlamento cattolico", va bene, ma non è sinodalità.

Perché manca lo Spirito. Quello che fa che la discussione, il "parlamento", la ricerca delle cose

diventino sinodalità è la presenza dello Spirito: la preghiera, il silenzio, il discernimento di tutto quello che noi condividiamo. Non può esistere sinodalità senza lo Spirito, e non esiste lo Spirito senza la preghiera. Questo è molto importante. La Chiesa del dialogo è una Chiesa sinodale, che si pone insieme in ascolto dello Spirito e di quella voce di Dio che ci raggiunge attraverso il grido dei poveri e della terra. In genere, anche i peccatori sono i poveri della terra. In effetti, quello sinodale non è tanto un piano da programmare e da realizzare, una decisione pastorale da prendere, ma anzitutto uno stile da incarnare.

In questo senso la vostra Associazione costituisce una "palestra" di sinodalità, e questa vostra attitudine è stata e potrà continuare ad essere un'importante risorsa per la Chiesa italiana, che si sta interrogando su come maturare questo stile in tutti i suoi livelli. Dialogo, discussione, ricerche, ma con lo Spirito Santo.

Il vostro contributo più prezioso potrà giungere, ancora una volta, dalla vostra laicità, che è un antidoto all'autoreferenzialità. È curioso: quando non si vive la laicità vera nella Chiesa, si cade nell'autoreferenzialità. Fare sinodo non è guardarsi allo specchio, neppure guardare la diocesi o la Conferenza episcopale, no, non è questo. È camminare insieme dietro al Signore e verso la gente, sotto la guida dello Spirito Santo. Laicità è anche un antidoto all'astrattezza: un percorso sinodale deve condurre a fare delle scelte. E queste scelte, per essere praticabili, devono partire dalla realtà, non dalle tre o quattro idee che sono alla moda o che sono uscite nella discussione.

Non per lasciarla così com'è, la realtà, no, evidentemente, ma per provare a incidere in essa, per farla crescere nella linea dello Spirito Santo, per trasformarla secondo il progetto del Regno di Dio.

Fratelli e sorelle, auguro buon lavoro alla vostra Assemblea. Possa contribuire a far maturare la consapevolezza che, nella Chiesa, la voce dei laici non dev'essere ascoltata "per concessione", no. A volte la voce dei preti, o dei vescovi, dev'essere ascoltata, e in alcuni momenti "per concessione"; sempre dev'essere "per diritto". Ma anche quella dei laici "per diritto", non "per concessione". Ambedue. Dev'essere ascoltata per convinzione, per diritto, perché tutto il popolo di Dio è "infallibile in credendo". E benedico di cuore voi e tutte le vostre associazioni territoriali. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me, perché questo lavoro non è per niente facile!

Grazie



Vita associativa

# Rosario Livatino: il profilo alto di un magistrato "sub tutela Dei"

Proclamato beato,  
la sua  
testimonianza di  
vita continua a  
farci pensare e a  
parlarci

La mattina del 21 settembre 1990, sulla strada tra la casa e il lavoro, Rosario Livatino era ucciso da quattro sicari assoldati da un'organizzazione mafiosa. Si trovava a bordo di una vecchia utilitaria quando, speronato dall'auto dei suoi assassini, tentava disperatamente una fuga in mezzo ai campi, ma dopo poche decine di metri era raggiunto e ammazzato a colpi di pistola, l'ultimo dei quali esploso in pieno volto. Era senza scorta perché non l'aveva mai voluta e non l'aveva mai voluta perché non voleva coinvolgere altre persone e altre famiglie nel suo destino personale. L'unica "scorta" di cui si era dotato era la sigla "STD" (sub tutela Dei) che apponeva su tutte le sue agende. Fino a quel momento era stato uno sconosciuto magistrato siciliano, in servizio da un anno presso la sezione penale del Tribunale di Agrigento dopo aver svolto per un decennio le funzioni di sostituto procuratore della Repubblica ed essersi occupato di indagini di mafia e di criminalità comune. Era nato trentasette anni prima a Canicattì e lì viveva da sempre con i genitori, padre pensionato e madre casalinga. Andava a messa con loro tutte le domeniche. Era stato impegnato nell'Azione Cattolica. Si era dato da fare perché nell'aula di udienza ci fosse il crocifisso. Ogni mattina, prima di entrare in Tribunale ad Agrigento, andava a pregare con grande discrezione nella vicina chiesa di San Giuseppe, tanto che il parroco ignorava chi fosse "quel giovane profondamente raccolto" che vedeva da tempo. Nel 1988 aveva frequentato in modo anonimo la catechesi parrocchiale per ricevere la cresima che non aveva avuto da ragazzo. Era stato suo desiderio formare una famiglia e aveva anche avuto un fidanzamento ufficiale che poi era andato male, forse anche per la consapevolezza dei rischi e dei sacrifici che avrebbe dovuto chiedere alle persone a lui legate. Ben pochi sapevano che fosse un giudice in una posizione esposta. Neppure i suoi genitori. Nessuno lo aveva mai intervistato, ma probabilmente non avrebbe mai rilasciato un'intervista. Quasi nessuno sapeva della sua profonda fede cristiana, non una fede tranquilla e scontata. In alcune sue agende, tra l'84 e l'86, si legge "Vedo nero nel mio futuro, che Dio mi perdoni"; "Qualcosa si è spezzato. Dio avrà pietà di me e la via mostrerà?"; "Oggi, dopo due anni, mi sono comunicato. Che il Signore mi protegga ed eviti che qualcosa di male venga da me ai miei genitori". Era in magistratura da dodici anni, non proprio un "giudice ragazzino" come qualcuno aveva detto. Sotto la data del 18 luglio 1978 si legge sulla sua agenda: "Oggi ho prestato giuramento: da oggi sono in magistratura. Che



Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l'educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige".

In uno dei suoi rarissimi interventi pubblici (due in tutto) aveva avuto modo di affermare: "[fede e diritto sono due realtà] continuamente interdipendenti fra di loro, sono continuamente in reciproco contatto, quotidianamente sottoposte ad un confronto a volte armonioso, a volte lacerante, sempre indispensabile [...] Cristo non ha mai detto che soprattutto bisogna essere giusti, anche se in molteplici occasioni ha esaltato la virtù della giustizia. Egli ha, invece, elevato il comandamento della carità a norma obbligatoria di condotta perché è proprio questo salto di qualità che connota il cristiano [...] Il compito del magistrato è quello di decidere. Orbene, decidere è scegliere e, a volte, tra numerose cose, strade o soluzioni. E scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. [...] Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata. Il magistrato non credente sostituirà il riferimento al trascendente con quello al corpo sociale, con un diverso senso, ma con un uguale impegno spirituale. Entrambi, però, credente e non credente, devono, nel momento del decidere, dimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia; devono avvertire tutto il peso del potere affidato alle loro mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà e autonomia. E tale compito sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà le proprie debolezze, quanto più si ripresenterà ogni volta alla società [...] disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione". Nell'altro intervento aveva dichiarato: "il giudice, oltre che essere, deve anche apparire

## Rosario Livatino: il profilo alto di un magistrato "sub tutela Dei"

indipendente, per significare che accanto ad un problema di sostanza, certo preminente, ve n'è un altro, ineliminabile, di forma. L'indipendenza del giudice, infatti, non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia ad ogni desiderio di incarichi e prebende [...]; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni [...] Inevitabilmente pertanto è da rigettare l'affermazione secondo la quale, una volta adempiuti con coscienza e scrupolo i propri doveri professionali [...], il giudice della propria vita privata possa fare, al pari di ogni altro cittadino, quello che vuole. [...] è importante che egli offra di se stesso l'immagine non di una persona austera o severa o compresa del suo ruolo e della sua autorità o di irraggiungibile rigore morale, ma di una persona seria, sì, di persona equilibrata, sì, di persona responsabile pure; potrebbe aggiungersi, di persona comprensiva e umana, capace di condannare, ma anche di capire. Solo se il giudice realizza in sé stesso queste condizioni, la società può accettare che egli abbia sugli altri un potere così grande come quello che ha. Chi domanda giustizia deve poter credere che le sue ragioni saranno ascoltate con attenzione e serietà; che il giudice potrà ricevere e assumere come se fossero sue e difendere davanti a chiunque. Solo se offre questo tipo di disponibilità personale, il cittadino potrà vincere la naturale avversione a dover raccontare le cose proprie ad uno sconosciuto; potrà cioè fidarsi del giudice e della giustizia dello Stato, accettando anche il rischio di una risposta sfavorevole. Un giudice siffatto è quello voluto dalla umanità di sempre [...]."

In occasione del funerale di un collega, Livatino ebbe ad aggiungere: "I magistrati possono dividersi in due categorie: quelli che dicono: 'la legge non dice che io non posso farlo e allora lo faccio' e quelli che invece dicono: 'la legge non dice che io lo posso fare e quindi non lo faccio'. Tra queste due categorie c'è la differenza che corre tra l'essere semplicemente operatori del diritto e l'essere operatori della giustizia". Questo diceva Rosario Livatino, ma soprattutto questo testimoniava nella sua professione, una



professione vissuta nel modo più normale e anonimo come servizio alla collettività e alla legge, un servizio che gli è costato la vita per aver partecipato a indagini e processi, ma soprattutto per aver intensivamente confiscato beni alla mafia. Come è stato detto, "la straordinarietà dell'ordinaria vita di Livatino, è la sua capacità di coniugare il rigore nell'applicazione della norma, senza sconti neanche per il mafioso che era vicino di casa, con non solo l'umanità, ma il rispetto rigoroso della tutele difensive, anche per il criminale peggiore". E' noto l'episodio in cui in piena estate, pur non competendogli, portò di persona un ordine di scarcerazione da Canicatti al carcere di Agrigento, tra lo stupore della polizia penitenziaria, perché un detenuto non restasse in cella un'ora di più del dovuto. Come è noto che anche di fronte ai cadaveri degli ammazzati in guerre di mafia si raccogliesse in preghiera per qualche istante prima di procedere ai suoi accertamenti. E' un fatto, poi, che uno dei suoi assassini, dopo aver saputo la storia della sua vittima, si sia convertito. Dai suoi persecutori, che lo definivano con spregio "santocchio" e che inizialmente avevano pensato di ucciderlo all'uscita di chiesa, era ritenuto inavvicinabile e incorruttibile proprio a motivo del suo essere cattolico praticante; bisognava quindi schiacciare un uomo che incarnava nella sua professione il suo ideale di fede e di giustizia.

"Sono martiri della giustizia e indirettamente della fede" ha detto Giovanni Paolo II riferendosi a lui. E la Chiesa lo ha proclamato beato perché ucciso "in odio alla fede", beato, come promette il Vangelo, perché perseguitato per la giustizia, perché di chi è come lui è il regno dei cieli. Le sue poche, ma preziose, parole e soprattutto la testimonianza della sua vita non muoiono e continuano a farci pensare e a parlarci. A parlarci – in un tempo spesso segnato da apparenza, tracotanza e indifferenza – della necessità e della bellezza di una santità, cioè di un'appartenenza a Dio, che può essere vissuta in

## Rosario Livatino: il profilo alto di un magistrato "sub tutela Dei"

una vita ordinaria e semplice, nel lavoro, nella famiglia, nella ricerca del bene e del giusto, nella fedeltà al valore della persona, nella solidarietà, nel servizio quotidiano agli altri, un servizio che chiede la vita, ma che normalmente nessuno vede.

A parlarci – in un tempo segnato da istanze di riforma della giustizia, da faticosi rapporti fra i poteri dello Stato e dalla ricerca di una identità per la magistratura – della necessità e possibilità di esercitare la giurisdizione essendo (ed anche apparendo) indipendenti e autonomi, fedeli alla legge e non legislatori, equilibrati e prudenti, tecnicamente ferrati, ma umili e comprensivi, moralmente integri e trasparenti, liberi da ansie

di protagonismo e di carrierismo, mediaticamente non esposti, laboriosi, uomini incapaci di calpestare la coscienza: un profilo alto della figura del magistrato che qualsivoglia riforma della giustizia può solo marginalmente garantire e che unicamente una consapevolezza personale della importanza e della delicatezza della funzione del decidere per gli altri può contribuire a formare.

Rosario Livatino è stato il piccolo grande giudice che, con la sua morte, ha dato a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare.

Federico Allegri  
magistrato

Tra i profughi in Niger, la salvezza è un corridoio umanitario verso l'Italia

## Riconoscere nell'altro una ricchezza

Gli occhi del Sultano di Agadez dicono tutto. Prima ancora delle parole, ben scandite da sotto il turbante nel nostro incontro: «Bisogna restare uniti anche nelle difficoltà. Ognuno deve capire quello che succede all'altro, la persona rifugiata ha diritto quanto noi a una vita degna». Oumarou Ibrahim è il 53esimo discendente del Sultanato tuareg del Air ed è venerato dagli abitanti della Regione di Agadez e di buona parte del resto del Niger come artigiano di pace. È grazie a lui che nel Paese più povero al mondo – un nigerino su due è indigente, l'analfabetismo è all'80 per cento – non c'è spazio per la discriminazione verso gli stranieri in fuga da guerre, terrorismo e violenze endemiche. Ma è soprattutto grazie ai corridoi umanitari di Cei, grazie a Caritas Italiana, in collaborazione con Unhcr, Alto Commissariato Onu per i rifugiati, che nelle prossime settimane, in accordo col governo italiano, una cinquantina di loro potranno salire su un volo per l'Italia. Uomini, donne e bambini vulnerabili che troveranno ospitalità in famiglie volontarie appartenenti alle 70 diocesi coinvolte nel programma.

A due settimane dal ballottaggio delle presidenziali, in Niger sono giorni frenetici. Tra la capitale Niamey e la città Unesco alle porte del Sahara, da anni crocevia di migrazioni verso Nord ma anche di ritorni forzati dalle vicine Algeria e Libia, l'equipe di Caritas è in missione per ascoltare i racconti dei rifugiati.

Luciana Forlino, Daniele Albanese e Oliviero

Forti con l'aggiunta di Alganesh Fessaha – attivista eritrea da 35 anni in Italia, presidente di Gandhi Charity e faro nella lotta al traffico di esseri umani – devono scegliere, con un enorme equilibrio mentale a cavallo tra professionalità ed empatia, chi sarà idoneo a partire. Entrare con loro nelle stanze e osservare sguardi, gesti e toni di voce è roba da stomaci forti.

«Un fiume in piena di terribili abusi, paure e privazioni ma anche speranze di lasciarsi tutto l'orrore alle spalle» commenta Forlino in una pausa. Per lei e i colleghi questa missione è ancora più difficile delle precedenti: fare i colloqui con le mascherine e il distanziamento impedisce quel linguaggio non verbale così importante, fatto di strette di mano, di sorrisi nei momenti di distensione, di abbracci consolatori





# Riconoscere nell'altro una ricchezza



*Ibrahim e Daniele Biella*

nei momenti bui dell'intervista.

Momenti che sono inevitabilmente ricorrenti: la donna che in Congo ha dovuto camminare sopra i cadaveri per scappare dal villaggio dato alle fiamme e poi vivere di stenti in Mali prima di trovare il passaggio per il Niger; il ragazzo torturato dai trafficanti in Libia cui hanno poi massacrato davanti agli occhi l'amico di prigionia, minacciandolo di fargli fare la stessa fine se non avesse pagato; la madre sudanese che per salvarsi la vita non ha potuto nemmeno raccogliere e dare degna sepoltura al corpo del figlio raggiunto da una raffica di kalashnikov. Tre delle tante, troppe storie di malvagità umana a cui i corridoi cercano di ridare un necessario lieto fine.

Sono 1.050, dal 2017 a oggi, le persone portate in Italia dall'organismo della Cei con il meccanismo dei canali umanitari da Paesi terzi relativamente sicuri come Etiopia, Giordania, Turchia e, appunto, Niger. Che, seppur attraversato da contrabbandi di ogni sorta, è l'unico Stato del Sahel capace di offrire protezione anche alle centinaia di migliaia di persone in fuga dalle azioni terroristiche negli Stati confinanti.

In tempi di pandemia – qui l'impatto è minimo, con poche vittime, reparti ospedalieri tutt'altro che saturi e una carica virale molto bassa – il ponte umanitario italiano è ancora più virtuoso: è, infatti, l'unico attualmente aperto. Perché Francia, Germania e Inghilterra, le altre nazioni partner dell'Unhcr nei



reinsediamenti, hanno bloccato tutti i trasferimenti in atto, anche quelli con i documenti pronti. L'azione italiana, che ha l'avallo dei ministeri di Interno ed Esteri, dimostra invece che questi viaggi umanitari si possono continuare a fare in tutta sicurezza. Quando arriviamo sotto la sede di Niamey dell'Alto commissariato Onu, circa 150 persone, in

prevalenza eritree e somale, stanno manifestando proprio contro il blocco tedesco.

Alessandra Morelli, capo dell'Unhcr in Niger, concorda seduta stante con Fessaha la necessità di una mediazione con i rifugiati: è un momento delicato di dialogo che si risolve con un forte allentamento della tensione. «Con le frontiere chiuse i corridoi sono oggi indispensabili e non hanno solo una vocazione umanitaria: esortano i governi europei a tutelare i profughi che si trovano in luoghi in cui non possono avere un futuro», rileva Forti che di Caritas Italiana è anche responsabile politiche migratorie.

Profughi che, una volta inseriti in un contesto in cui tornano ad avere dignità e possibilità, sono un valore aggiunto per la società. Come sanno bene le famiglie, e con loro le diocesi, che hanno aperto loro la propria porta di casa a questa esperienza. E come riconosce lo stesso ambasciatore italiano in Niger, Marco Prencipe: «I corridoi umanitari permettono di superare le proprie paure. E riconoscere nell'altro una ricchezza anziché una minaccia».

*Daniele Biella*

Mondo

Servizio Sanitario Nazionale: che cosa ci ha insegnato il Covid 19

L'anno 1978 è stato l'anno di fondazione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) con la promulgazione della legge 833, una di quelle leggi che segnano il livello di civiltà di una Nazione. Tale legge si basava su tre principi fondamentali, già tracciati (ma mai attuati) dall'articolo 32 della nostra Carta Costituzionale:

1. L'uguaglianza dei cittadini di fronte alla malattia
2. La gratuità delle cure per qualunque patologia
3. La riaffermazione della Salute come bene comune

Il SSN era ed è sostenuto dalla fiscalità generale e non dai contributi pagati da singoli o da categorie.

Prima di quella data l'assistenza veniva erogata in base alla categoria lavorativa delle varie persone: c'era l'INAM (Istituto Nazionale Assistenza Malattia) per una grande maggioranza di dipendenti pubblici e privati, casalinghe etc. e poi vi erano varie mutue per categorie più "privilegiate" che con contribuzioni maggiori, legate al loro maggiore reddito medio, avevano un'assistenza migliore e più completa (dalla mutua artigiani, a quella professionisti, a quella dirigenti, tanto per fare alcuni esempi). Era di fatto un modello come quelli esistenti in molti paesi del mondo, basato di fatto su principi assicurativi e di mercato: più paghi più sei protetto.

Prima dell'Italia altri Stati europei si erano mossi nella direzione di un servizio sanitario pubblico, in particolare la Gran Bretagna fin dagli anni '60, impostando per prima il modello assistenziale (o di welfare, come si usa dire adesso) delle socialdemocrazie europee, che ha determinato un grande miglioramento dei livelli di salute in tutti gli strati sociali (da dati ufficiali della Organizzazione Mondiale della Sanità), ma

che poi ha cominciato ad avere difficoltà con l'avvento del neoliberismo.

Sull'altro lato dell'oceano, gli Stati Uniti hanno sempre considerato la salute un'area di "business" sulla quale lucrare e, fino alla meritevole ma parziale riforma di Obama che ha solo lievemente migliorato la situazione delle classi povere, vigeva (e vige) un sistema esclusivamente assicurativo con gravi disparità. La medicina "made in USA" è altamente tecnologica ed estremamente costosa, ma la maggior parte delle risorse vengono impiegate per curare una fascia limitata e minoritaria di persone, e la medicina preventiva è di fatto inesistente.

Il SSN italiano, così come concepito all'inizio, ha incontrato le tre seguenti difficoltà "strutturali":

- La totale gratuità ha portato già nei primi tempi ad un eccesso di richiesta di prestazioni e quindi ad uno squilibrio economico, cui si è messo rimedio con l'introduzione dei ticket, del sistema delle esenzioni per reddito e patologia, e con la cosiddetta "aziendalizzazione" delle strutture sanitarie (ospedali in primis) per mettere sotto controllo la spesa;
- La gestione pubblica non è sempre stata all'altezza della situazione e la corruzione è penetrata in modo direi sistemico nella gestione della Sanità;
- La regionalizzazione del SSN ha portato a diversità di efficienza, con un divario nord/sud, mai superato in tema di infrastrutture ed efficienza gestionale, fino ad arrivare a veri "modelli sanitari" differenziati per regione, di cui la Lombardia è stata (tristemente) protagonista.

Nell'ultimo decennio pre-pandemia, dominato anche a livello europeo da politiche di austerità, abbiamo assistito da parte di tutti i governi succedutisi (di destra e di sinistra) a continui tagli alla sanità più o meno evidenti o dichiarati, con tagli degli organici o blocco dei turnover, ridotto acquisto di attrezzature, ma soprattutto tagli ai settori della medicina territoriale e dei dipartimenti di prevenzione. Il primo e unico governo che ha invertito tale rotta è stato il secondo governo Conte con il Ministro Speranza alla Salute.

Questo è successo in modo diffuso in tutto il territorio nazionale, ma soprattutto in Lombardia dove il cosiddetto "modello formigoniano" aveva puntato sulla eccellenza di poche strutture ospedaliere



prevalentemente private, depotenziando la rete diffusa dei piccoli e medi ospedali e demolendo la medicina territoriale, con allocazione di risorse fortemente squilibrata a favore del privato.

In Lombardia si era instaurato nella Sanità un sistema di “quasi mercato” dove gli erogatori di prestazioni potevano essere pubblici o privati, purché accreditati dalla Regione. Si è verificato quindi che il privato si sia inserito nelle aree più remunerative del Servizio Sanitario, avendo di fatto la possibilità di scegliere in quali settori operare, seguendo le tendenze o anche le “mode” che pure esistono in sanità (clamoroso è stato il caso delle cardiocirurgie o della protesica), lasciando sulle spalle del pubblico tutto il carico dei Pronto Soccorsi, delle Terapie Intensive, delle Dialisi e delle specialità di base non premiate dai sistemi di remunerazione in base ai DRG (guarda caso di derivazione dal sistema assicurativo americano).

In tutto questo molte persone si sono adattate alla situazione di un sistema pubblico poco efficiente (in particolare per quanto riguarda le prestazioni ambulatoriali e i piccoli interventi, con liste d’attesa spesso inaccettabili) rivolgendosi sempre più al mercato privato o ricorrendo a formule assicurative integrative o sostitutive del SSN, tra l’altro deducibili fiscalmente e quindi incentivanti. In questo modo si è creato nei fatti un doppio binario, ripristinando strutturalmente le disuguaglianze che a parole tutti vogliono combattere.

Il Covid 19 ha brutalmente messo davanti agli occhi di tutti (anche a quelli di idee più conservative che in passato avevano sempre plaudito ai tagli al SSN) non solo l’importanza, ma l’indispensabilità di un sistema di salute pubblico, che di fronte alla pandemia, ma anche ad altre emergenze sanitarie, sappia reagire in modo efficiente ed unitario. Quale sistema assicurativo avrebbe potuto ad esempio mettere in campo una campagna vaccinale come quella in atto? Persino negli USA la campagna vaccinale è sostenuta con soldi pubblici, per poter essere efficace e gratuita per tutti.

Questo direi è il massimo insegnamento di questa pandemia. Torna l’insegnamento di Papa Francesco: nessuno si salva da solo! Dal punto di vista più operativo il Covid ci ha insegnato che dobbiamo operare rapidamente un riequilibrio tra ospedale e territorio,

creando maggiori collegamenti all’interno di una vera rete ospedaliera, e tra ospedali e territorio. Il territorio deve essere organizzato con una medicina di base fondata su gruppi di lavoro di medici e altri operatori che garantiscano assistenza sulle 24 ore e con strutture intermedie che offrano servizi diagnostici fondamentali per evitare l’eccessivo ricorso ai Pronto Soccorsi. I cosiddetti modelli regionali vanno ricondotti ad un unico modello nazionale (che può efficacemente essere tratto dalle migliori pratiche già esistenti nelle Regioni meglio organizzate). Le Regioni devono essere responsabili della sua applicazione e declinazione sul territorio, ma un riequilibrio tra centro e periferia deve essere attuato se il Servizio Sanitario vuole essere veramente Nazionale.

La salute non è una merce e non può essere trattata come un oggetto di mercato e sottoposta alle sue regole (che spesso sono non regole). Tuttavia siamo in un mondo libero e non possiamo impedire che il privato si occupi di salute.

Il discorso sarebbe lungo e articolato, ma per ragioni di sintesi posso cercare di riassumere così il mio pensiero: il privato realmente “non profit” può collaborare con il SSN con un sistema di convenzioni e di controlli, direi di diritti e di doveri, meglio regolamentato di quello attuale, per evitare rendite di posizione a volte fin troppo evidenti. Il privato profit deve essere totalmente fuori dal sistema pubblico e non fiscalmente incentivato con le deducibilità fiscali di costi assicurativi.

Dobbiamo tornare tutti quanti a credere nel Servizio Sanitario Nazionale, come un pilastro della nostra civiltà inclusiva e solidale. Senza un sistema pubblico forte non vi può essere una efficace prevenzione non solo delle malattie, ma degli infortuni, dei servizi di igiene pubblica e alimentare, del benessere mentale, ma anche del benessere sociale. L’integrazione dei servizi sanitari e sociali è oggi più che mai necessaria per la costruzione di un vero benessere individuale e collettivo. Non vi è sistema di mercato che possa generare tutto questo.

Non aspettiamo un’altra pandemia per capirlo fino in fondo: una deve bastare!

Paolo Bodini

# Diritto alla salute e accesso ai vaccini

Le ragioni della Campagna europea "Right to Cure- No profit on pandemic". Sospendere i brevetti, condividere i vaccini: non solo una scelta etica.



Nel summit dell'8-9 giugno 2021 si torna a discutere in sede WTO-Organizzazione Mondiale del Commercio- una questione di vitale (proprio "alla lettera"! ) importanza: la richiesta avanzata già il 2 ottobre 2020 da India e Sudafrica, sostenuti da 100 Stati tra cui il Vaticano, di sospendere almeno temporaneamente copyright e brevetti sui vaccini anti-Covid attualmente in circolazione. A questa richiesta, USA, Commissione Europea, Canada, Australia, Giappone e Brasile si sono opposti, nonostante lo stesso Trattato di Marrakech con cui è stata istituita la WTO consenta deroghe all'accordo Trips sulla proprietà intellettuale "in circostanze di particolare gravità": difficile non considerare particolarmente grave l'attuale situazione di pandemia, con oltre 3 milioni di vittime ufficialmente dichiarate.

Altrettanto difficile ignorare il fatto che l' "affare vaccini" da 40 miliardi per il solo 2021 dà alle multinazionali del Big Pharma un potere contrattuale enorme: anche se i fondi per la ricerca e produzione dei vaccini, ad oggi 88 miliardi di dollari a livello mondiale, sono pubblici, cioè forniti dagli Stati, restano le aziende farmaceutiche a decidere a chi, quando e a quale prezzo consentirne l'acquisto. E gli accordi sottoscritti con le case farmaceutiche sono di fatto secretati: "questi contratti -scriveva il commissario Arcuri il 25 febbraio scorso-, sono tutelati... e tale tutela si giustifica per la natura altamente competitiva di questo mercato globale". Più chiaro di così: la supremazia è del mercato, certo non degli interessi collettivi.

La limitata produzione di vaccini ha dunque la sua origine nel sistema di monopoli con cui operano le case farmaceutiche che, con brevetti esclusivi, non condividono tecnologia e know-how, mentre hanno distribuito ai loro azionisti 6 miliardi di dollari con i quali, -sostiene Oxfam-, si potevano vaccinare 1,3 miliardi di persone. "Dopo più di un anno di pandemia e milioni di morti -fa notare Claudia Lodesani,

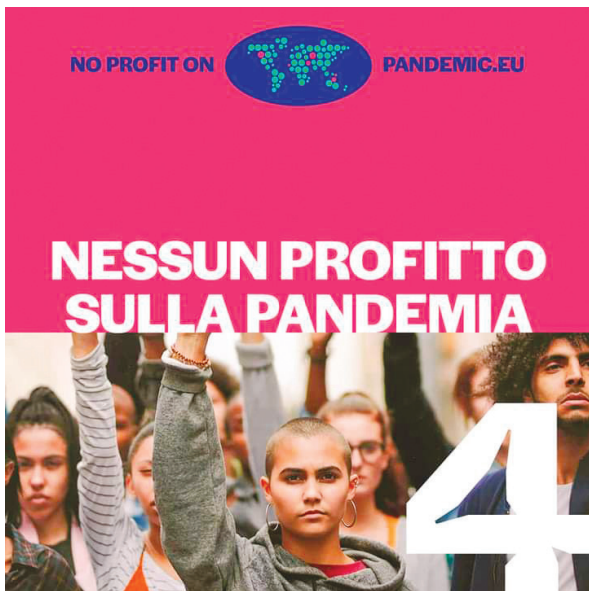


presidente di Medici Senza Frontiere- alcuni governi continuano ad ignorare che la sospensione dei monopoli possa contribuire a un più ampio accesso a cure, vaccini e test diagnostici". Nel frattempo, di fronte al persistere di un "nazionalismo vaccinale" (*New York Times* luglio 2020) assistiamo allo sviluppo di un mercato parallelo, denunciato dallo stesso Financial Times, per cui si offrono a ricchi e potenti i cosiddetti "viaggi del turismo vaccinale", con voli charter verso gli Stati- come Dubai o la Florida- che non richiedono prove di residenza per l'accesso a dosi di vaccino offerte a 2000\$ l'una. In modo ancor più vistoso la pandemia ha accentuato le disuguaglianze e i più oppressi del Pianeta sono doppiamente vittime del virus perchè pure esclusi dall'accesso ai vaccini.

Quattro mesi dopo l'inizio della campagna vaccinale, in America del Nord e in Europa il vaccino aveva raggiunto il 27,5 e il 20,2 % della popolazione, in Africa appena l'1,78%, in America Latina il 6% e in 55 Paesi a basso reddito non era arrivata neppure una fiala. Degli 8,6 miliardi di ordinazioni già confermate alle case farmaceutiche produttrici, sei miliardi sono destinati a nazioni a medio e alto reddito, dove risiede peraltro il 20% della popolazione.

E poco può fare il complesso meccanismo di distribuzione gratuita di vaccini per i Paesi poveri noto come COVAX, promosso da OMS e dai filantropi di GAVI Alliance, come Bill Gates: "la via della filantropia internazionale non basta e raccoglie risorse insufficienti", come ha affermato l'economista L.Becchetti (*Avvenire* 30/4) e come possiamo leggere sulle

Interventi



(ICE) al Parlamento europeo perchè sia ridiscusso il problema di un accesso equo e globale ai vaccini. Già 175 Premi Nobel, tra cui J.Stiglitz e M.Yunus, ed ex capi di Governo (v. Club di Madrid per la democrazia) hanno sottoscritto un appello a Biden perchè sia rivista la posizione degli USA e recenti dichiarazioni di alcuni membri del G20 sembrerebbero aprire a possibili revisioni dell'iniziale rifiuto alla sospensione dei brevetti.

Netta e più volte ribadita la posizione di papa Francesco al riguardo: "Non posso mettere me stesso prima degli altri, mettendo le leggi del mercato e dei brevetti di invenzione sopra le leggi dell'amore e della salute dell'umanità." (Natale 2020). E ancora, in occasione della Pasqua, "È scandaloso che non cessino i conflitti armati e si rafforzino gli arsenali militari, mentre la pandemia è ancora in pieno corso e si devono condividere i vaccini." E di nuovo nell'appello a Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale: "Abbiamo bisogno di una solidarietà vaccinale giustamente finanziata, perché non possiamo permettere che a prevalere sia la legge del mercato". Del resto con evidente chiarezza il Papa ha scritto nella "Fratelli Tutti" al n. 123 "Sempre insieme al diritto di proprietà privata, c'è il prioritario e precedente diritto alla subordinazione di ogni proprietà privata alla destinazione universale dei beni della terra, e pertanto il diritto di tutti al loro uso." E pure nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea leggiamo: "La proprietà privata può essere espropriata per ragione di interesse generale, anche la

riviste missionarie, mentre si stima, ad esempio, che entro fine luglio gli USA avranno un surplus di 300 milioni di dosi.

Come sempre, mentre ci ripetiamo che siamo tutti sulla stessa barca, "c'è chi, nello stesso mare della pandemia, viaggia in prima classe e chi nella stiva", come fa notare il gesuita e medico Padre Ripamonti, presidente del Centro "Astalli (Servizio dei Gesuiti per i rifugiati)" di Roma.

È proprio per fare pressione sui Governi dei singoli Stati e sul Parlamento Europeo che la società civile europea si è mobilitata dando vita alla campagna "Diritto alla cura" per promuovere una raccolta di firme che dovrebbe raggiungere la cifra di un milione entro l'autunno. Sarà allora possibile presentare una proposta d'iniziativa popolare

cosiddetta proprietà intellettuale”(Art.17). Ma non di sola scelta etica si tratta: il proliferare di varianti, dal Brasile all’India, dal Sudafrica al Vietnam, in grado di ridurre l’efficacia degli attuali vaccini, dovrebbe farci capire che nessuno sarà al sicuro finché tutti non saranno al sicuro. Se la campagna vaccinale non raggiungesse l’umanità intera, il virus continuerebbe a mutare e ad espandersi proprio a partire dai Paesi e dalle comunità rimasti esclusi. In recenti incontri organizzati dalla Rete cremonese che sostiene sul territorio provinciale la raccolta firme, Nicoletta Dentico e Vittorio Agnoletto, membri del Comitato nazionale della Campagna “Diritto alla Cura” insieme a Silvio Garattini dell’Ist. “Mario Negri”, al prof. Riccardo Petrella a Don Ciotti e a Gino Strada, hanno affermato: “Escludere dal diritto alla salute una parte così rilevante della popolazione mondiale diventa un autogol per chi è tutelato”.

Le ragioni del diritto alla salute sancito dalla Dichiarazione ONU del ‘48 (Art.25) e dalla nostra Costituzione (Art.32), le motivazioni umanitarie del solidarismo, il principio cristiano della fraternità universale in quanto “figli di uno stesso Padre” e, in fondo, il buonsenso di chi chiede garanzie per la propria salute in un mondo totalmente interconnesso,

non possono che indirizzare la nostra attenzione alla attuale Campagna di Cittadinanza europea che chiede di “Sospendere i brevetti, condividere i vaccini”. Sono centinaia le realtà associative, le organizzazioni e i movimenti che insieme a prestigiose personalità della scienza, della cultura e dell’impegno sociale sono coinvolti nelle iniziative di sensibilizzazione sul tema e la Rete cremonese ha consegnato al Presidente Mattarella, in occasione della sua recente visita alla città, un appello affinché il nostro Paese agisca operosamente in ogni sede internazionale per la moratoria dei brevetti privati. La difesa del diritto alla salute “bene comune” è un problema di tutti, non solo dei più poveri.

Daniela Negri

Per sottoscrivere l’iniziativa e per informazioni sulla Campagna:

**[www.noprofitonpandemic.eu/it](http://www.noprofitonpandemic.eu/it)**  
**[info@noprofitonpandemic.eu](mailto:info@noprofitonpandemic.eu)**

Per i contatti con la Rete cremonese:

**[dirittoallacura.cr@libero.it](mailto:dirittoallacura.cr@libero.it)**;  
**Canale YOUTUBE:**<https://www.youtube.com/channel/UC2aTPL-DXsEnYq41Tup6vg>

La trascrizione delle conversazioni improvvisate a S. Elena con i suoi generali ci rivela un Napoleone credente, capace di meditare sul contenuto della sua fede

## “Conversazioni sul Cristianesimo. Ragionare nella fede”

“Esiste un Essere infinito, a paragone del quale io, Napoleone, sono un vero niente, un puro nulla, mi capite? Lo sento questo Dio... lo vedo... ne ho bisogno, credo in lui”. Leggiamo la trascrizione delle conversazioni improvvisate di Napoleone Bonaparte a S.Elena – trascrizione fedele compiuta da generali e medici, francesi e inglesi, credenti e no, che lo assisterono durante i sei anni di esilio – tradotte in italiano, in un libro uscito alcuni anni fa, 2013, “Conversazioni sul Cristianesimo. Ragionare nella fede” curato da padre Giorgio Carbone per Edizioni Studio Domenicano. La prefazione è dell’allora arcivescovo emerito di Bologna Giacomo Biffi. Con considerazioni e valutazioni a dir poco sorprendenti.

Materialista e saccheggiatore di chiese e conventi, miscredente e fedifrago, anticlericale e sequestratore del Papa: questa è l’opinione che molti hanno di Napoleone Bonaparte, opinione tanto diffusa quanto da vagliare criticamente. Se andiamo alle fonti, e in particolare a queste conversazioni, scopriamo qualcosa di strabiliante. Napoleone grida con fierezza: “Sono cattolico romano e credo ciò che crede la Chiesa”. Durante gli anni di isolamento a S.Elena, Napoleone si intratteneva spesso con



# “Conversazioni sul Cristianesimo. Ragionare nella fede”

alcuni generali, suoi compagni di esilio, a conversare sulla fede. Si tratta di discorsi improvvisati che, come rivela uno dei più fidati generali, il conte de Montholon, furono trascritti fedelmente e poi dati alle stampe da Antoine de Beauvergne nel 1840, quando ancora molti dei testimoni e protagonisti di quegli anni di esilio erano ancora in vita. Napoleone ammette con candida onestà che quando era al trono ha avuto troppo rispetto umano e un'eccessiva prudenza per cui “non urlava la propria fede”. Ma dice anche che “allora se qualcuno me lo avesse chiesto esplicitamente gli avrei risposto sì, sono cristiano; e se avessi dovuto testimoniare la mia fede al prezzo della vita, avrei trovato il coraggio di farlo”.

Soprattutto attraverso queste conversazioni impariamo – scrive Biffi – che per Napoleone la fede e la religione erano l'adesione convinta non ad un'ideologia, ma ad una persona viva, Gesù Cristo, che ha affidato l'efficacia perenne della sua missione di salvezza a “un segno strano”, alla sua morte sulla croce.

L'Imperatore si sofferma a lungo con il generale Bertrand, dichiaratamente ateo, regalandoci un'inaudita prova dell'esistenza di Dio, fondata sulla nozione di genio, una lunga conversazione sulla divinità di Gesù Cristo.

Degni della nostra ammirazione sono anche le considerazioni sull'ultima cena di Gesù e i confronti tra la dottrina cattolica e le dottrine protestanti. Alcune affermazioni di Napoleone mi trovano, scrive Biffi, singolarmente consonante. Ad esempio quando dice “tra il cristianesimo e qualsivoglia altra religione c'è la distanza dell'infinito” cogliendo così la sostanziale alterità tra

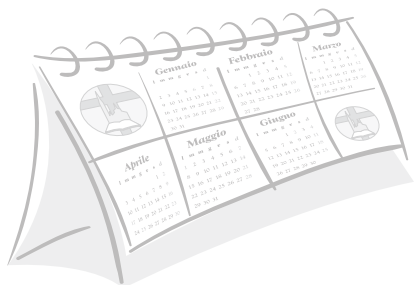
l'evento cristiano e le dottrine religiose. Oppure la convinzione che l'essenza del cristianesimo è l'amore mistico che Cristo ci comunica continuamente: “il più grande miracolo di Cristo è stato fondare il regno della carità. Solo lui si è spinto ad elevare il cuore umano fino alle vette dell'inimmaginabile, all'annullamento del tempo; lui solo creando questa immolazione, ha stabilito un legame tra cielo e terra. Tutti coloro che

credono in lui, avvertono questo amore straordinario, superiore, soprannaturale; fenomeno inspiegabile e impossibile alla ragione”. Alla luce di queste pagine non possiamo non ammettere che Napoleone non solo è credente, ma ha meditato sul contenuto della sua fede, maturandone una profonda e sapienziale intelligenza. Questa, a sua volta, si è tradotta in fatti molto concreti: ha domandato con insistenza al governo inglese di ottenere la celebrazione della messa domenicale a S. Elena; ha espresso gratitudine verso sua madre e de Voisins, vescovo di Nantes, perché da loro “è stato aiutato a raggiungere la piena adesione al cattolicesimo”; ha concesso il suo perdono a tutte le persone che lo hanno tradito. Infine le conversazioni riferiscono le convinzioni di Napoleone sul sacramento della confessione e i suoi rapporti con il papa Pio VII, rivelando che “quando il papa era in Francia era esausto per le calunnie in base alle quali si pretendeva che io lo avessi maltrattato, calunnie che smentii pubblicamente”. Queste conversazioni non solo hanno lasciato un segno indelebile nella memoria dei generali compagni di esilio, ma hanno concorso alla loro conversione. Perciò, alla domanda del Poeta “Fu vera Gloria?”, noi, figli della posterità cui spetta “l'ardua sentenza”, possiamo rispondere affermativamente distinguendo tra una gloria terrena, oggi come allora controversa e contraddittoria, e una Gloria traccia di quel Dio “che volle in lui del creator suo spirito più vasta orma stampar”.

Franco Verdi



Interventi



# Calendario

## CAMPISCUOLA 2021

### GIOVANISSIMI

31 luglio-7 Agosto 2021  
Gandellino (BG)

### ACR

8-15 Agosto 2021  
Casa alpina Santa Maria al Tonale  
Ponte di Legno (BS)

### ADULTI e FAMIGLIE

“Sogno-Servizio-fedeltà:  
*sulle orme di Giuseppe per vivere questo tempo*”  
27-29 Agosto 2021  
Casa Alpina S.Omobono –  
Francolini di Folgaria (TN)

Per restare aggiornati sulle iniziative visitate sempre  
il sito [www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)  
e mettete like sulla pagina Facebook dell'AC di Cremona:  
<https://www.facebook.com/AzioneCattolicaCR>

## ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

lunedì- mercoledì- venerdì dalle 9 alle 11,30

Gli UFFICI e il CENTRO PASTORALE sono chiusi per FERIE  
da SABATO 31 LUGLIO 2021 a DOMENICA 15 AGOSTO 2021

**dialogo**

Mensile  
dell'Azione  
Cattolica  
di Cremona

on-line

[www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)

[segreteria@azionecattolicacremona.it](mailto:segreteria@azionecattolicacremona.it)

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXX n. 5-6 maggio giugno 2021 (numero doppio)

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)  
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

